

## I GIORNI

SALVATORE JEMMA

### 1. Non avrei mai immaginato di poter tornare

Dopo un lungo andare Sal ritornò, tornò sui propri passi, fece ritorno contandoli uno ad uno, si soffermò su alcuni, i più rilevanti, forse i più pesanti, cercò di capire, qualcuno era stato più difficile, duro come il molibdeno. Dopo quel lungo andare tornò sul luogo dell'incontro, dove erano successe le cose e si erano svolte ampiamente, con grande spolvero e misura, con carica e abiura, coraggio e paura. I passi erano lunghi, quando le luci si abbassano sulla strada lucida di pioggia nella sera illuminata dal giallo di qualche lampione non ancora freddato dalla morte della lampada, dalle luci delle auto che passavano friggendo con le ruote nel lieve pantano, nella sferza della pioggia che continua a cadere senza interruzione da giorni, che cadeva sulle cose facendole brillare tra le persone illuminate da vetrine sfocate, affocate, sdrucite per quell'impietosa vita fatta di acqua e di asfalto e luci e cose da offrire in vendita e di guadi affondati verso il basso e voci di suoni, improvviso calore della terra, e i tombini vomitavano acqua e il cielo si era imbrunito. Sal ritornò, stava tornando sul treno che lo aveva portato via, prima, per andare da qualche parte, per andare da una parte, per andare proprio dalla parte che aveva scelto per smettere di sognarla e viverla sognando di quella parte che stava vivendo e vivere di sognare che stava vivendo ciò che aveva sognato fino al momento in cui aveva deciso che sì, sarebbe partito e l'avrebbe raggiunta quella parte, quel luogo destinato a esser il suo destino per chissà quanto tempo e quanto luogo e quanto respiro, della vita che aveva deciso che sì, sarebbe stata la sua e di nessun altro che avrebbe condiviso certo con altri ma che sarebbe stata la sua, una cosa sua da costruire e vivere, per quando poi ne avrebbe parlato con i nipoti, se poi avesse avuto la ventura di avere figli, se poi avesse avuto al ventura di avere moglie. Sui finestrini scorreva il panorama

angustiato delle cose che sfuggono dalla velocità del treno, che si stampano per immagini fragmentate sull'occhio e la mente le reclama e le cose si coagulano attorno, come fasci di ricordi. E Sal si adagia sul sedile, in treno, si riposa; chiude gli occhi per un certo tempo, spera per quel tempo sufficiente a riposare la mente, no chiuderla ma riposarla, racchiuderla dentro i lampi che ha visto e subito e patito, il cuore accecante degli incendi che l'hanno scaldato nella rabbia, nel furore. Tutto rinchiuso lì, il cuore della mente, nel centro del suo riposo momentaneo, provvisorio ma non meno tranquillizzante, non meno rassicurante. Dopo tanta pena. Dopo tante fatiche addolorate. A ogni costo, si diceva quando era partito, a ogni costo mentre andava si allontanava. E per questo si fa si va si compiono le cose che si crede di dover fare e compiere e aggredire. Si va e si fa, si spacca la crosta del tempo. Sal riposava ed erano mesi erano anni che non riusciva a farlo. Così Sal dorme e le immagini scorrono sul finestrino del treno e lui è steso con le gambe un po' irrigidite sul sedile dello scompartimento e il treno va verso un "dove deve andare" e Sal si abbandona, piega la testa contro uno degli spuncioni che servono a fermare le teste ballonzolanti dei passeggeri, quelli che dormono quando il treno sfreccia per le campagne montagne stazioni borghi città e altri luoghi esimi o risibili. Di quel dondolare del treno si cullava la testa di Sal, e così lui tornava per quei luoghi racchiusi dentro la memoria quasi stordita da tanto passare del tempo, quello che ora bagna l'asfalto del luogo che sta per toccare con i piedi, scendere le scale del sottopasso dopo aver sceso quelle del vagone, e sentire l'aria viziata e muffosa del luogo sottoterra dove le anime gentili e quelle terribili si scontrano per alterne vie, tra il sostare per attendere un miglior viaggio e l'incedere veloce o il correre affannato per non perdere proprio quel viaggio. E i mille lamenti urli avvisi abbracci urti passi strappi sguardi fumi colpi gesti corpi file sonni suoni allarmi scrosci che arrivano quando emergere da quel sottosuolo verso il cielo imbrunito. Dopo quel lungo andare Sal ritorno e contò quei passi con più decisione di quanto non aveva fatto prima, il tempo del prima di ora che era qui e stava tornando per dire che ecco sono qui, sono tornato per vedere raccontare sentire partecipare al dolore e al piacere, al vedere e al fare. Nessuno da riconoscere per ora (sarebbe troppo presto), niente da ricordare per ora (sarebbe troppo facile), nulla da sentire per ora (sarebbe troppo bello). Solo un ritorno in

camuffa, senza nulla che lo preannunci. Sal si palpa la tasca per sentire lievemente tinnire le chiavi, il portone lo apre prima con il pensiero di aprire il portone e salire le scale e stendere la mano verso la porta per aprirla e posare la valigia le valigie i fogli le carte i pesi le cose i sacchetti e tutto il peso che gli anni passati hanno accumulato, nella sua testa nelle braccia. Intanto cammina tra l'asfalto luminescente e la strada gli appare sempre la stessa, i visi delle persone solo un po' più invecchiati, un po' più induriti, non che sia un fisicone, voglio dire, ma non è un brutto ragazzo, sibila la ragazza all'amica e il sorriso complice si spande sul viso delle due ganze, il corpo ha un leggero tremito di riso e poi tutto si allontana e Sal cammina e il peso delle valigie le carte le cose i sacchetti e tutto quello che gli anni hanno costruito attorno alla sua vita si fa percepibile, tagliente. Non c'è nulla da capire, non ora almeno non adesso non mentre si fa ritorno al punto di partenza, come se fosse l'arrivo dei giorni ultimi (saranno questi i giorni? saranno queste le cose da pensare per questi giorni?), delle cose da sperare e da fare. Ora c'è da camminare, da arrivare e posare i bagagli e tutte quello che compone la vita passata; da fare, c'è da fare; c'è da fare, bisogna svegliarsi dal sonno e le gambe stese sul sedile del vagone o magari accucciato sullo strapuntino e le gambe raccolte e scusi pardon mi scusi per favore bitte please devo passare; c'è da fare da arrivare da ritornare e rivedere stelle e companatico, da ricongiungersi con quelle. Così sveglia dal sonno che acquieta ma inscemisce, che raccoglie ma strazia il tempo, vegliare ci si deve svegliare e fare tutto il cammino che si era perso e certamente s'era perduto e dimenticato tra le pieghe del giorno e il brillio del temporale e le luminarie del cielo. Sal cammina tra i visi inscemiti di molti e invecchiati dei più e straziati di ognuno; il peso dei bagagli è come il peso di gambe fatte gonfie dal sangue che non circola, e il corpo è più fondo dell'inferno profondo e caldo accaldato affaticato spossato tremante come nessun altro mai. Così si sveglia apre gli occhi le palpebre sbattono e le dita fregano gli occhi li pestano schiacciano via il residuo di stanchezza e di sonno; si sveglia e stira le gambe, le spinge e guarda fuori vedendo il cielo imbrunito e le nuvole che si addensano sempre più e le immagini che scorrono più lentamente sullo schermo del finestrino, che ora è un poco schizzato da striature di pioggia che strusciano sul vetro e si stirano come gambe appena sveglie. La valigia le valigie la carta i

fogli le cose i ricordo gli oggetti i sacchetti i fiori e i dolori, tutto riporta con sé e tiene ben stretto per quando scenderà gli scalini del sottopasso dopo aver sceso quelli del vagone e aver sentito tutto quello che c'era da sentire e vedere tutto quello che sapeva che avrebbe veduto nella stazione che è grande e snodo principale e così sempre affollata e affocata di persone e gente e visi e ogni altro giro di meraviglie che di lì possa passare. Così intraprende la strada che lo porta verso il portone che precede la porta verso la quale allungherà la mano e che aprirà per depositare il bagaglio e i pesi di quegli anni per almeno qualche minuto, per poi pensare al da fare a quello che dovrà fare perché sta tornando contando i propri passi, ma con privata circospezione seppure il dolore sarà partecipato e sincero e le cose tutte dovranno essere riviste (non tutte, non sarà possibile, si dovrà decidere studiare vedere capire). Così Sal apre il portone sale le scale e si avvia verso la porta che apre con gesto usuale, come non avesse fatto altro per tutti gli anni passati e sa di averlo fatto per tutti quegli anni. Entra nella casa e il profumo muffoso di chiuso chiusissimo stagna tra le pareti delle stanze troppo chiuse. Poggia le valigie cartocci fogli documenti sacchi e altre cose che aveva e che ora possiede tra quelle mura. Poggia tutto e si distende respirando un po' affannosamente (ah, gli anni sono passati e la fatica resta). Poggiò le cose e spalancò finestre e scuri e porte tutte, a dar aria alla casa che respirasse con meno affanno che erano passati anni e fatiche lì dentro.

E dopo essere usciti da quel mese, le cose si sistemarono bene. C'era speranza nella vita di tutti, o almeno così si credeva. C'era anche una certa gioia che illuminava le giornate, le rendeva una parte accettabile della vita; c'era meno solitudine, almeno così credevano tutti. Le luci si spandevano più dolcemente, non c'era quella violenza a cui ci si era abituati da tempo, oramai. Non proprio dolcezza, più una specie di arretramento della durezza, come se un materasso invece di crollare sotto il peso di un corpo, avvolgesse fino a far toccare il filo del pavimento, chiudendo dentro le sue morbide valve di lana e molle, di gommapiuma, di acqua gloglosciante, di materiale anallergico. Ah il tempo, sentivi mormorare mentre Stratos scendeva le scale, chiamando poi Redde che rispondeva con la sua voce così caratteristica. Ma il tempo non era esattamente quello che si rifugiava nelle nostalgie di un sospiro, guizzava e rotolava nelle parole che Redde stentava a pronunciare correttamente, chiedendone talvolta il significato.

Volgare?, chiedeva, e purqua? Nessuna risposta, ovviamente. Cosa rispondere che non apparisse più volgare dell'oggetto o della domanda stessa? Comunque, le cose si svolgevano più o meno secondo una regola. Stratos e Redde uscivano, poi uno dei due rientrava dopo poco (mezzora? un'ora? difficile da dire, si sarebbe dovuti stare sempre alla finestra e non c'era tutto questo tempo, il mese incalzava e le cose da fare erano parecchie); quindi usciva per un certo tempo la vecchia Vergassola che strascicava il passo e anche sembrava parlare con qualcuno che le stava accanto e l'aiutava a scendere gli scalini troppo ripidi; perché, Sal ne era certo, ogni volta il suo peso si sbilanciava verso destra, su qualcuno che pareva esserci davvero. Quante volte in un mese? In quel mese così rigido e gelido e tempestoso? Dio lo sa, ma intanto rientravano scavallando siepi immaginarie e ostacoli insormontabili o Redde o Stratos e la postina suonava e il gelido inverno grattava alla porta e la primavera non era lontana e il suono delle campane inneggiava a qualcosa, al ritorno di un certo sospiro, e la vecchia Vergassola aveva già conquistato la luce del mattino, dopo il portone, mentre Baruk suo nipote stava lì, incerto sul da farsi, come una lucertola sulla terrazza che cerchi un po' di sole e lo trova ma tu esci sulla terrazza e lei non sa cosa fare, allocchita dal calore, se stare o fuggire al freddo del pertugio nel muro. La lucertola. Così il nipote. E quel mese continuava e noi dentro, dopo esserne usciti, ancora dentro immersi in quel buio leccato da qualche striatura di colore biancobianco. Sissì, allora diceva la ragazza Aisha che abitava il pianterreno, sissì e ciacciao e quindi e allora e poi e maddai e nella misura e altre cose che legate assieme facevano la somma dei discorsi che avremmo sentito per il tempo a venire; qualcosa che stava tra noi e il respiro di noi. Ah, la ragazza del pianterreno, la dolce ragazza Aisha dalle forme generose e dallo sguardo un po' volgare. Anche, diceva Bruno che ogni tanto passava lì accanto e salutava con la mano e un sorriso niente male. Anche, ripeteva la ragazza Aisha; e alcuni amici, che si fermavano a parlare con lei, lo dicevano a turno. E il mese stringeva i suoi tempi e noi eravamo assaliti da una continua ansia per le cose da fare e da sentire. Gente che saliva su e giù per le scale, porte che si aprivano e chiudevano, voci e rumori in continuazione: nessuno sapeva più cosa fosse il silenzio, quello che si conserva nel cuore, in piedi come un fuso il silenzio, che lo puoi rimirare stando seduto, fissare senza vedere nulla, perché stai

cercando di ascoltare il *tuo* silenzio che ti esce dalle orecchie e pronuncia l'unica parola che sia veramente tua. Ma Sal era già rientrato, in quel mese, dal suo lavoro che aveva avuto lontano; risalendo, aveva salutato la ragazza dal viso un po' volgare e maddai, gli aveva detto. Poi si era seduto e Redde gli stava chiedendo come era andata la faccenda e lui si era messo ad ascoltare il tono di quella voce un po' strana. C'era tanta presenza in lei, ma lui ascoltava solo la voce: non c'era abbastanza silenzio, ma questo era meno importante dopo il suo ritorno. Avrebbero ascoltato. Intanto la musica si spandeva per tutto, come l'ombra veloce della nuvole che copre il sole, in ogni stanza e luogo che poteva invadere. E l'extra era sempre lì con le sue cose, e l'altro si avvicinava in fretta mostrando quello che aveva, mentre quella nuvola passava sulle teste delle persone e i gesti si facevano più radi e nessuno ascoltava veramente il traffico che andava; c'erano i camion da ascoltare, quelli che ogni giorno si fermavano a ritirare i rifiuti, scartabellando fra le righe d'asfalto bagnato oppure nell'asciutto del mese, di quel mese che stava chiudendosi come una valva su ognuno. Una dolce, calda avvolgente valva stretta come lo sguardo della ragazza. Sal sapeva come fare, lui l'avrebbe ascoltata e le avrebbe fatto un discorso e poi c'erano gli sguardi. Me purquà? diceva Redde, e Stratos non l'abbracciava ma le stringeva i fianchi, così la vecchia signora Vergassola poteva passare appoggiandosi alla sua spalla e il gruppo di ragazzi scendeva la strada accompagnandosi con qualche esclamazione, così, tanto per coprire le parole degli altri. Un bombardamento di stelle, una miriade di luminescenze che togliesse di torno il buio. Intanto Redde s'era stesa sul divano in un piccolo languore, mentre i cambi di tonalità del giorno colpivano il viso e i capelli di ognuno. E mentre Sal era perso a guardare i capelli di una ragazza che camminava dall'altra parte della strada, qualcuno ubriaco passava con la voce falsamente informale, e lì nel bar qualcuno ghignava con un gesto del pollice che si versa nella bocca. Forse non c'era nessuno e comunque poi scompariva e iniziava la serie degli scoppiettanti fiori che sbocciano come tanti petardi nel prossimo cielo che si sarebbe azzurrato.

Ma ora. Ora siamo nel fottutissimo mese delle rose cazzute e il sole spara questa luce e qualcuno dal quarto piano spara musica a tutto volume, mentre la donna che fa le pulizie nell'appartamento al primo sale abbacchiata le scale, per lo schifo che l'aspetta, che

non se ne va, che è lì davanti alla porta con sguardo fisso su di lei lo schifo, in tesissima attesa di lei. E fuori le campane rompono con il loro continuo monotono, rompono nel continuo suono, entrano nella stanza del suono sparato, tra le scale dove la domestica ha vestito il manto di schifo e la musica cala come la pioggia sulle cazzutissime rose che il rovetto comprime tra le foglie dentellate di un verde speciale, di rose cazzute dal profumo che sballa e dai colori spataccati, senza nessun avviso e nessun bagliore. Siamo in quel fottuto mese e la luce sembra di quarzo rosa, mentre si chiudono le finestre e ora la musica spara sui vetri il tremolio d'azzurro, dello schifo delle rose, del quarzo e di ogni cosa che possa rotolare fra gli occhi di almeno una trentina di persone che in quel momento stanno per la strada, girano camminano e osservano. Così Sal raggiunge gli altri e assieme decidono di andare per luci e tremolî di campi asfaltati da ruote di autobus e macchine lucide lucide, che brillano come il fuoco del mese fottuto. In mezzo a questo entra qualcuno che si ferma lì, proprio davanti a loro, li guarda con lo sguardo di chi vorrebbe entrare a forza. Loro lo osservano e poi senza parlare si voltano e se ne vanno cantando tra i denti la musica che esce dai vetri. Chissenefrega di quello, chissenefrega delle campane. Dicono. Così dicono. Allora entrano dove si sballa e accanto c'è una persona e poi un'altra e un'altra ancora, ognuna con il suo cazzutissimo mazzo di rose, che tiene strette tra sé e il mondo. Strette come un giornale vecchio, quando ti avvicini alla catasta di legna da accendere. Così ci si sveglia in un posto qualsiasi; alle due sopra un divano, mentre la televisione splende dei fiori luminosi e c'è quasi silenzio attorno e una specie di spugna umida ti bagna gli occhi e le labbra sono secche; o ti svegli alle tre sul letto, ancora vestito sopra le coperte, le ossa quasi rotte dal freddo, in un tremito interno e la gola prosciugata; o ti svegli alle quattro e trentacinque sulla tazza del bagno e non sai perchè sei lì che stai vomitando e sudando e la nausea ti spezza, ti appoggi al muro senti che le mattonelle sono fredde, ti ci appoggi, appoggi la fronte la guancia contro quel fresco; o ti svegli all'una di notte e stai annaspando come se non ci fosse più aria; o ti svegli in un buio totale, dove non c'è rumore al mondo, e non c'è mondo. Poi la musica esce dai vetri e le campane suonano nuovamente e il movimento riprende, la strada il traffico il fottuto mese che si rifà la vita nel colore delle rose che ballano davanti agli occhi. Le

cazzute rose del mese dopo la notte e i silenzi e le veglie e il vomito e le fresche arie del mattino, dove ci sono cose da fare lavori da sbrigare, gente che vedi ti chiama suona il telefono alla porta, qualcuno spinge e macchine sfrecciano per strada, e il ronzio lo senti che continua come un'interrotta cascata, suono continuo mentre ti aggiri per la casa e cerchi l'uscita perché sai che dovrai farlo, dovrai cercare di andartene da questo mese e dai suoi stronzissimi fiori rossi, che si aggirano per le strade e invadono i muri delle case e bussano ai vetri per entrare con i loro colori così rossi rossi e gialli totali e poi basta davvero. Dice Eno. Così dice. E la donna che fa le pulizie si è tolta il manto dello schifo e scende le scale, il viso è bello, due occhi a mandorla e il viso è bello, il colore della pelle profuma tanto intensamente che il suo viso è bello, il corpo sottile elastico mentre scende le scale e si ferma un attimo, e la pelle che spande profumo e il corpo che vibra come un elastico, e il suo viso è davvero bello. Passano rumori in fondo alla strada, e poi c'è altro; la donna osserva e dice qualcosa ma il rumore è più forte, nessuno sente niente, le campane non smettono di suonare e ora tutte le porte si sono aperte, qualcuno sale e lei, fuori, sta camminando verso una qualche destinazione. Fanculo i rumori e le destinazioni sconosciute e lo schifo sopra e accanto in un maledetto mucchietto di stracci rigonfi in questo mese fottuto. Tutto questo dice Eno nella notte aulentissima e greve, e poi dopo su per le scale tra fiori dietro le finestre. Dice Eno.

Così ci sono Sal, Piancito, Eno e Jamal. Sono lì, dove si sta assieme, e parlano delle cose che dovranno fare che si dovranno fare che si faranno perché è questo che ci siamo detti e non vorrete tirarvi indietro. Dovremo riprendere il tempo quindi lo riprenderemo, lo rifaremo dalla testa ai piedi, lo rimetteremo in piedi per dio e tutti escono correndo per andare e fare e Jamal si alza in piedi di scatto e anche lui corre fuori, dove ci sono tutte le auto parcheggiate, solo che scivola si storce un piede si becca una storta, un maledetta storta, cazzo d'un giuda che male, si dice mordendosi il dito indice della mano sinistra, che male porcoggiudaboia e così via andando finché un po' a zoppogalletto arriva alla recinzione, la scavalla e si ritrova in strada assieme agli altri che lo ridono e lo deridono, sotto il lampione che prima aveva accuratamente evitato perché quella luce gli fa schifo come quelle dei cortili estivi e bui, illuminati dall'azzurro delle tele, animato



da quel vociare mistilingue che associa le varie loquole domestiche e il caldo delle cucine appena sfatte e dei soggiorni in attesa di corpi sazi di cibo.

Insomma, nella luce del lampione Jamal si guarda attorno e un po' zoppicando s'incammina verso la macchina che Eno ha posteggiato più lontano, in un altro punto buio, ma la caviglia la sente gonfia. A casa ci metto il fastumgel. Mentre entrano nel buio, Sal sente in lontananza una melodia uscire da una finestra, una bella musica, forse jazz, un bel suono anche se lo sente a tratti, ma lo capisce lo sente come una piccola pomata per il cuore. Basta così poco per dare pace al cuore, davvero così poco, una nota, un'immagine, un momento e lo squarcio si apre e vedi le cose come vorresti che fossero sempre. Sì, basta poco ma basta per poco.

Possiamo fermarci un attimo? dice Piancito che era stato in silenzio per quasi tutta la giornata, fermarci un attimo e riflettere. Non che ci siano cose nuove, non che le cose si presentino così diverse da farci percorrere strade buie e senza appigli. Quelle sono, da sempre sono. Quelle e non altre. Per altri e per noi. Fermiamoci comunque un attimo. Il titolo di partenza è stato *Maggiore flessibilità per una maggiore libertà*. Poi sono seguite altre storie, tutte più o meno sentite e risentite: costi eccessivi, troppe tutele, bassa concorrenzialità, mercati esteri aggressivi e così via, tutto su un unico carro di un'unica idea per un'unica forza che doveva sfondare il muro, che abbatteva le fondamenta, che scardinava le porte. Alé. Fuori uno e due e tre e via con tutto il resto. Il nuovo nuovo nuovissimo che si fa strada come un panzer che corra sull'autostrada del rinnovamento produttivo e legislativo ed economico e morale e sociale e culturale. Ecco, abbiamo una ideologia pronta per i banchetti del momento, per le scorpacciate dietro l'angolo.

Questo è il nuovo lavoro e il suo luccicante mondo fatto di sigle e versi e reti distributive delle RU, dei CoCoCo, dei Temporary, delle Weekly, dell'estrema disponibilità al minor costo possibile, dell'estrema possibilità al minor costo possibile, dell'estremo costo al minor costo possibile. Vuoi lavorare? Questo è il mondo possibile. Non vuoi questa possibilità? E si vede che non vuoi lavorare. E dovrete esserci grati per l'offerta; e dovrete abbracciarci per quello che vi offriamo; e dovrete anche un po' amarci per quello che vi diamo; e dovrete amarci per il mondo

da cui vi togliamo. Per le idee da cui vi liberiamo. Se vi avessimo bastonato più a lungo, oggi gli schiaffi non si sentirebbero. Per quale dolore. Per nessun rumore di nessuna parola di nessuno che urla o gridi o si ribelli o creda di poterla vincere, tanto vi schiacceremo. E dovrete inchinarvi a noi, per quello che siamo, per come lo siamo. Possiamo fermarci un attimo e riflettere? dice Piacito. Non che ci siano cose nuove, ma le cose si aggruppano con rumori e motori diversi, con luci differenti e pensieri che non girano, e se lo fanno sono troppo veloci, non riusciamo a raggiungerli. Possiamo fermarci un attimo e riflettere? ripete Piacito. Per trovare le parole da dire, per una casa che abbia almeno il tetto, anche se buco; almeno lo si riparerrebbe e poi ci riparerrebbe e noi potremmo riparare altre cose di noi di altri e forse più. Così dovremmo amarli, i barbagianni! urla Piacito, i maiali insogniti e grassolanti! Da crederlo davvero! Non siamo tornati al punto di partenza, a qualche oscuro punto di buio. Siamo qui per ricominciare a dire le cose. Nuovi quaderni per nuove aste. Maledetti bastardi! urla Piacito, dovremmo amarli i figli di cani! Da vedere se ci riusciranno! Come il welfare. Niente che riescano a dire senza l'english. Per mascherare il misfatto, per attirare nella buca delle meraviglie col suono del puro suono e niente altro. Come il pacco di spaghetti e la scarpa solo sinistra. Assistenza suona male. Come fossimo decerebrati. Pronti a bere tutto, a farci bere tutto, a venderci al miglior offerente per qualche chilo in più di moneta, schiavi da fatica da valutarne la dentatura. Per la libertà di mercato, della profittazione, dell'assoluta alienazione. Come fossimo la comunicazione privata di questo girare del mondo attorno all'unica idea accettabile.

Poi Sal e gli altri sono per le strade. Silenziosamente. Giovedì notte, dice Jamal, svegliatomi nel pieno del sonno (nel pieno di un sonno) e dolore alla schiena, a un fianco. Alla schiena. Passavano le macchine (passano ancora e il suono dell'autobus taglia la strada) e il suono scendeva dalle braccia senza dolore apparente. Giovedì notte dormito poco. Il pieno della notte, la sua nausea e il vomito dell'intera notte, mentre si sentivano gli autobus che passavano e facevano della strada il loro sonno quotidiano, nel suono di giovedì notte e di tutte le nausee. Giovedì notte svegliatomi per via di una fitta al fianco, tagliente come un suono. Camminato su fino ai viali e da lì ai giardini. Strisciato lungo il marciapiede, da lì. Piena nausea e tutti i colori della notte attorno,

nessun passo e pochi autobus molti rumori dentro e nessuna luce, niente che scomparisse, con la musica di Berio che risplendeva, lucida e lacerante (la sua musica che riprende la città nel suo dolore, nella sua lacerata disperazione commozione) nello spirito del padre mentre la fila, fuori dai negozi in saldi, facevasi più animata e compatta e assiepata verso l'ingresso, premuto dalla spinta della gente, dal loro spirito lì in fila che premeva e spremeva contro, ondeggiava come un'azzurra corriera il tratto, diciamo, da Bologna a Castenaso; oh, come volando; oh, come trasvolando. E tutte le balle che di seguito verranno. Questo era il senso delle cose, anni fa, come un bacio sulle guance nella trepida attenzione per la vicinanza delle labbra; il senso dello scorrere del tempo in orologi da polso che progredisce nel suo stare e fermarsi, nel suo stare ed essere, nel suo stare. Il tempo delle osservazioni era un tempo preciso, ben determinato, era come averlo nelle mani e possederlo tra le dita, come viaggiare. C'era qualcosa ed era quello che vedevo. La concausa, la peristalsi delle concause, l'anamnesi delle forze in campo. Dei deserti e delle tempeste che scoppiarono e furono il botto, lo strappo; per via di qualcosa che assomigliava a un furore, a una condizione che del furore faceva, che del furore colpiva. Cosa dicevano i giornali ieri? Cosa scriveva il tale, sì quello che si vede ogni giorno? e l'urlo delle vetrine, il suono delle strade, la luce giallastra dei lampioni? L'autostrada con l'immediata paura e lo scoppio che ne derivò, e le cose che ogni giorno ci esplodono. I maledetti inferi che servono per godere. Sal guardava gli amici che tra loro ridevano come di una giornata davvero speciale, di quelle che non si dimenticano. Poi silenzio e le riflessioni stavano lì, senza parole. Poi le notizie e l'ascolto delle notizie, così Eno disse, dai ascoltiamo il telegiornale, sentiamo checcazzo è successo, le cazzate che sparano. Così nessuno parlava dopo che il tipo, alla tele, aveva detto quello che doveva, senza battere nessuna palpebra, a occhi asciutti, labbra serrate e viso scavato nella cera fusa. Non parlava nessuno, dopo; ognuno chiudeva la porta, ognuno con lo scatto moltiplicato per tutti gli scatti possibili, per gli scassi e i muri che cintavano le case, ali di prati di colline di palazzi innalzati senza ritegno o progetto. Di chi partecipa al mondo e a quelle strade, che sommuove l'asfalto e lo cammina d'estate, chiudendo le porte e scatti e scassi e buchi inanellati e scoppi e parole dette dal tipo che poi avrebbe detto dello scoppio

della cosa che sarebbe accaduta se non, se allora, se forse, perché doveva, si doveva, se non c'era che questo da fare. Così l'esistenza, in piccoli tuoni e suono e gong finali di parti del programma non del tutto visto. Intanto uno cadeva, scivolava dalle scale, e l'altro sedeva ai piedi della tele, vicino alla cartolina della famiglia sofficini; intanto qualcuno si svegliava cercando la libera concorrenza e l'ipermercato dalle luci bianche-bianche e il parcheggio sotterraneo. Intanto qualcuno era vicino al lavandino, alla doccia dopo il caffè, prima di uscire. Intanto la città si svegliava con la voce di quello semprevinto. All'annuncio di ciò che saremmo se, di ciò che potevamo per. Indiscutibilmente per quello. E così il tempo, come il sudore di un corpo sotto il sole di agosto e un anno dopo era già il mese di marzo. In quel mese ascoltavamo quello che si diceva in giro, nell'interesse dei più e della morale e della gente che correva, camminava. Sì è vero, la musica di Berio al primo piano e al terzo la donna puliva il venerdì e il martedì stirava (uno sì e l'altro no, questi erano i patti), ma per il resto silenzio. Diciamo che tutto poteva svolgersi secondo quei codici, il riconoscimento della pelle di chi è complice in queste piccole cose, nella quotidianità che si vorrebbe tenere nascosta, di cui ci si vergogna. E siamo lì, ne siamo la parte consistente, indifferente dopotutto. Comunque il motivo era che ognicosa andava in malora; in quel marzo, le luci scendevano dalle scale attraverso la parte superiore, e le scale riportavano il dolore di salirle, per arrivare a lastrici solari sbattuti sul bitume, segnati dai passi incisi nel sole dell'anno precedente, di passi che avevano camminato per quella parte di vita.

E proprio quella era la parte più consistente della luce, che appariva il mattino tra le quattro righe date, tra i vari complimenti ricevuti dai più, verso le ore più varie del giorno, i saluti e gli enormi sorrisi che potevano raggiungere il cuore. Era marzo e tutto questo accadeva nel momento stesso che, accanto ai fuochi del pomeriggio, nelle stanze più o meno accoglienti, giorni precedevano sere che stavamo perdendo. E c'era la donna che puliva e stirava a martedì alterni, secondo una musica di Berio, giorni legati come due fratelli ritrovati, dopo lungo tempo, dopo durezze e cattive parole, dopo pensieri che avevano accumulato sulla propria esistenza, nella separazione in un marzo di dolore.

E tutto era riverso sul lavorio dell'asfalto, che sopportava il tempo e il ritmo del traffico e i suoni delle cose delle persone, durante lo

scorrere di tutti i giorni. A ogni piano, le voci e i rumori erano impressi in quei giorni. Berio era fuori, per la strada, sul terrazzo che sovrasta la città; e nella strada il discorso continuava illuminando un portone, una serranda semiabbassata dove qualcuno proseguiva nel bagliore; e Redde ora chiude la porta e torna, scendendo le scale, alla vita dei più, mentre si sente il giro dei passi battere e lo stridio prolungato dei freni consumati che si apre nella sera, verso le 19.30 - una sera piovosa perlopiù e anche fredda, con il traffico per le strade che si accavalla tra fumi, ammucciato ai semafori, aggruppato a ponti come una lunga striscia di rumore che spezza un rumore più fondo, un arco di suono smorzato che si alza e scompare, come un signore che abbia già bevuto e pagato il conto e lasciato sotto il bicchiere lo scontrino schizzato bagnato stracciato, ma solo per metà, e qualcosa resti di una consumazione, e alzandosi abbia fatto traballare un poco il tavolino; cercando di non inciampare, abbia intrecciato una specie di piccolo passo di minuetto, ritornando un piede un poco indietro, l'altro a seguire per non perdere l'equilibrio, lì fermo e saldo, ripresa la dignità del momento, della situazione, delle cose riprese, delle rose del pensiero e del grigio della strada; lì ripreso il passo naturale, verso il proprio futuro e verso una vita. Così la macchina scompare e svolta con i fari accesi, e così il *grazie* di qualcuno, della moneta tinnante che cade nella ciotola di una che suona la fisarmonica per strada, seduta sulla strada, lì piegata in strada. E la pioggia si sposta verso le 20.00, verso un rotolio di minuti e voci di chi passa per caso e non si ferma, senza strategie precise, che diano senso e sensi e intenti alle pozzanghere chiazzate di olio, al fumo che invade il portico, che risuona dei passi sul fondo, là dove la macchina sfanala sull'incrocio delle strade e prosegue poi verso un certo buio. Poi le voci. Dalla strada, per tutto il percorso, seguendo quella che chiedeva *cazzo vuoi?* e, uno accende la moto, parte con fragore immenso, scende nell'averno dove stipano e apprestano l'ora felice a performare, creare, presentare; a ricevere insomma il dio dei loro passi; che si possa tornare su quelli, ribattendo. E il giovane stazionato urla *dove cazzo vai!* e *ti rompo il culo!* e il suono circonda l'attesa, la forma di una città come le altre, come tutte le altre, la sua confusione, che la vita tra i piani e le scale ci convince che siamo, che siamo ancora lì e le scendiamo quelle scale, piano dopo piano, fino a quando si dovrebbe uscire

nell'androne buio e il corpo si abbandona. Tutto il buio di quello che vedremo sparso sopra i marciapiedi e le sedie ribaltate, per la musica di tutti i giorni. Che riprende e risuona, ora che siamo fuori e Redde balla con la sua grazia e la sua gioia. Gioia degli occhi dice Stratos che l'ama guardandola e danzando con lo sguardo. Cosa fai? chiede Pincito a Sal e lui dice che verrà, sì che stasera verrà e si deciderà quello che c'è da fare e decidere e fare. Non è più possibile aspettare dice Jamal. Sìsì dicono tutti, anche Stratos che guarda Redde ballare e il suo corpo volare, oh trasvolare. Fare cosa? fare che? che cosa? e come? Stratos guarda Redde e Sal li vede come due figure trasparenti, come anime perse nel mondo delle cose che si perderanno e saranno cancellate e periranno nel vortice del tempo. E per cosa? ripete Sal. No, non lo sappiamo, che possiamo sapere? qualcosa si dovrà si dovrebbe fare dovremo. Lo faremo? Jamal guarda Sal e tutti osservano ora un punto più lontano, verso levante dove il sole brilla di giallo e comunque ci vedremo stasera, continua Jamal e tutti annuiscono e Redde che ha smesso di danzare dice sì, anche io, sì con l'affanno del ballo che respira assieme a lei. Sì, ci saremo, vero Stratos? È giusto, poi si vedrà, lo vedremo Stratos e qualcosa faremo.

[BibliManie.it](http://BibliManie.it)